

Problemi veri, accuse false

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

La decisione non è dunque indolore, ma non va drammatizzata. Non sarebbe la prima volta che queste società sbagliano giudizi o li rivedono anche a scadenze brevi. Questo auspichiamo quando la caotica «sceneggiata» di questa Finanziaria avrà termine. Oggi possiamo solo tentare qualche obiezione che speriamo seria. La prima riguarda la tempistica. La decisione era temuta ma non attesa, proprio perché le scelte del governo, fatte o annunciate, vanno in direzione di quel rigore richiesto dalla gravità della situazione e che non è stato «diluito» in due anni come da molte parti si chiedeva. Come dice Marco Valli, analista dell'Ubm: «Una decisione decisamente inattesa, soprattutto alla luce del recente via libera alla manovra da parte della Commissio-

ne europea». Altre due obiezioni vanno fatte sulle motivazioni che, anche se conosciute solo dalle sintesi dei comunicati stampa qualche commento lo consentono. La prima riguarda la situazione peggiorata del debito pubblico, quasi 106% del Pil e l'azzeramento dell'avanzo primario, quello che serve per pagare gli interessi anno per anno; la seconda riguarda la ripetuta accusa alla Finanziaria di non aver reperito risorse attraverso tagli della spesa pubblica. Se l'avanzo è zero come quello lasciato da Tremonti, il pagamento degli interessi non può che essere fatto a spese del debito che quindi aumenta, come è successo negli ultimi anni. Secondo Fitch (comunicato Reuters): «L'abbassamento del rating riflette il deterioramento delle finanze pubbliche dell'Italia, che ha visto il debito pubblico salire dal 2004 e l'avanzo primario calare bruscamente». Queste malefatte, tuttavia, non sono state consumate da questo governo e risalgono ai tempi di Berlusconi e Tremonti, che oggi hanno invece il coraggio di fingere indignazione

e di inveire contro Prodi. Perché caricare questo governo di colpa «assolte» in passato? Ma veniamo all'accusa base di Fitch secondo cui «i tagli alla spesa pubblica non sono significativi». Mi sembra l'accusa più bruciante anche perché emersa più volte nelle polemiche seguite al dibattito interno e non solo da parte dell'opposizione. Ricordiamo per tutti l'economista de «La Voce.info», Tito Boeri, e il governatore di Bankitalia Draghi. Io dissento da queste critiche per due motivi: il primo è che i tagli veri non si possono fare con la scure del tipo meno 10% alla Sanità o meno 5% alle Procure della Repubblica; il secondo è che i tagli

verificano tempi non compatibili con i tempi di una Finanziaria. I tagli fatti con la scure servono più spesso a tagliare arti sani che infetti. I quali esistono, eccome, negli ospedali, nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni! Gli sprechi tuttavia vanno individuati e colpiti caso per caso, non

richiedono tempi non compatibili con i tempi di una Finanziaria. Con la collaborazione di una società di consulenza di Padova e coinvolgendo tutto il personale, i costi delle procure di Bolzano sono passati da 2 a 1 miliardo di euro e i tempi dei processi quasi dimezzati.

I tagli veri non si fanno con la scure che rischia di ottenere effetti contrari alle esigenze di produttività e qualità dei servizi che tutti a parole invocano. E qui da ragione a Padova Schioppa e a Prodi. Si dia una occhiata ai processi in corso per ruberie di miliardi di euro in alcune Asl e si scoprirà come, in taluni tentativi attuati in passato per ridurre gli sprechi, non si siano colpiti i ladri, che sanno come difendersi, bensì si sia ridotta la qualità di qualche servizio.

Ma su questo punto un po' di colpa va data anche ai nostri ministri che spesso, anche quando prendono decisioni giuste, come quella di non far tagli con i modi e i tempi di una Finanziaria, non riescono a motivare a fondo le scelte e a farsi capire bene da tutti, amici compresi.

Dicono che «i tagli alla spesa pubblica non sono significativi»? Dissento: i tagli veri non si possono fare con la scure alla Sanità o alle Procure. E poi si rischia di tagliare solo arti sani...

alla cieca. Richiedono tempi compatibili con analisi serie ed interventi conseguenti. Un mese fa al Senato è stata fatta una audizione al procuratore capo di Bolzano (vedasi tra gli altri il Sole 24 Ore dell'11 ottobre) che ha illustrato come, in quella Procura si siano eliminati gli sprechi e dimezzati i costi con una attivi-

ta di riorganizzazione durata due anni, non nei tempi di una Finanziaria. Con la collaborazione di una società di consulenza di Padova e coinvolgendo tutto il personale, i costi delle procure di Bolzano sono passati da 2 a 1 miliardo di euro e i tempi dei processi quasi dimezzati.

Ma su questo punto un po' di colpa va data anche ai nostri ministri che spesso, anche quando prendono decisioni giuste, come quella di non far tagli con i modi e i tempi di una Finanziaria, non riescono a motivare a fondo le scelte e a farsi capire bene da tutti, amici compresi.

Università e pregiudizio

FULVIO ESPOSITO* ENRICO ALLEVA**

Cosa dire a un genitore, fedele elettore del centrosinistra, che voglia oggi consigliare al figlio o alla figlia l'iscrizione a un'università italiana? Quale può essere l'impatto di questa rovente finanziaria? Come migliorare l'alta formazione nazionale, ossigenando la ricerca italiana, soffocata da un quinquennio di totale disattenzione al sistema e di spasmodica attenzione agli «amici», di finte riforme globali e di concreti (e costosi) provvedimenti ad personam?

Un passo indietro: quando l'Università era governata da Luigi Berlinguer, sulla scia dell'illuminato progetto del precedente ministro Antonio Ruberti, per armonizzare il sistema universitario italiano con quello del resto d'Europa e del mondo, la vecchia laurea, titolo universitario «unico», di durata quadri/quinquennale, si espande in un sistema multiplo, articolato su lauree brevi triennali e lauree «magistrali» biennali. Un'impresa titanica e, a suo modo, rivoluzionaria, che apriva per lo studente, un ricco «supermarket della conoscenza», con un ventaglio di scelte più ampio e con la possibilità di raggiungere l'agognata laurea (davvero professionalizzante, non il consueto «pezzo di carta») già dopo soli tre anni di studio. Un modo, forse appropriato, di aumentare - grazie ad un percorso più breve e meno dispersivo del precedente - il numero di laureati italiani, cronometricamente basso qualora confrontato con i paesi europei più benestanti e competitivi in termini di innovazione. Il ministro Moratti si lamentava però, nell'occasione del suo governare, della troppa proliferazione di lauree. In realtà, i corsi di laurea (circa 3000) sono oggi tanti quanti erano lauree e diplomi universitari pre-riforma; l'aumento numerico è solo apparente e dovuto all'introduzione del secondo ciclo, quello delle lauree magistrali (circa 2000). Inoltre, un'offerta formativa maggiormente differenziata dovrebbe facilitare la scelta dello studente, rassicurando le famiglie che talento naturale e aspettative esistenziali trovano una sede formativa adatta: altrimenti, come preparare persone per le «nuove professioni», se non attraverso una nuova offerta formativa? Certo, non è andata sempre proprio così. Alcune proposte di corsi di laurea rispondono più a esigenze interne dell'accademia, che non alla ricerca di una nuova sintonia fra il mondo della formazione e quello del lavoro: ma l'impianto del progetto rimane l'unico capace di rendere il nostro sistema universitario armonico con quello degli altri Paesi. Altro punto sul quale occorre non equivocare è la perniciosità tendenza ad accreditare infondatei pregiudizi che delimiterebbero l'«eccellenza» (misurata come, e da chi? Mussi parla di un'Agenzia di valutazione) alle grandi città del centro-nord, tendenza che rischia di congelare la stratificazione sociale esistente, pregiudicando il ruolo di

«ascensore sociale» che scuola ed università dovrebbero esercitare e che è loro assegnato dalla Costituzione. Un «ragazzo di città» insomma è tuttora avvantaggiato su uno «studente di campagna», nonostante, negli anni 60, il centrosinistra abbia introdotto una scuola media inferiore unica ed aperta a tutti i cittadini l'iscrizione all'università. Ce lo hanno fatto dolorosamente notare a Roma i ministri Fioroni e Mussi: nonostante tutto, la scuola e l'università non hanno ancora acquisito a pieno la loro formidabile funzione di strumento di mobilità sociale, che equalizza le opportunità di tutti, facendo sì che il giovane genietto non solo raggiunga la laurea o il dottorato di ricerca, ma acceda poi alle posizioni top del proprio settore professionale, anche se di famiglia povera. È evidente che questa situazione si aggraverebbe ulteriormente se non si consentisse a una talentuosa ragazza che vive in una zona montana del meridione di aver accesso a un'istituzione universitaria di standard pienamente europeo. È bene che Mussi sappia quanti sono le studentesse e gli studenti che non possono permettersi di emigrare nelle università del centro-nord: non hanno forse diritto a produrre anche loro ricerca e innovazione, pur abitando in regioni storicamente sfavorite? E non ci si venga a dire che a questi squilibri si può rispondere con gli interventi per il diritto allo studio. Vogliamo che le borse degli enti per il diritto allo studio e gli alloggi nei collegi universitari (del nord) diventino la versione contemporanea di quel che sono stati i posti di lavoro nelle miniere belghe o svizzere per i nostri padri o nonni? Vogliamo promuovere una nuova emigrazione dei talenti migliori dalle aree che più ne hanno bisogno, rinviando sine die la soluzione della storica «questione meridionale» o della attualissima «questione della montagna»? Bisogna investire, con doveroso rigore, anche sugli atenei di minori dimensioni, che da sempre esercitano un ruolo di presidio e valorizzazione di territori altrimenti penalizzati, creando una rete nazionale di qualità. È inutile e insostenibile continuare a finanziare decine di centri scientifici per la medesima disciplina sparsi sull'intera Penisola, ma è iniquo un modello che preveda solo per alcune grandi città la possibilità di produrre ricerca e alta formazione di eccellenza. Non solo è un modello estraneo alla storia del Paese, ma è inadeguato alla sua realtà odierna: nessuna università è eccellente in tutte le sue componenti, in tutte le università ci sono eccellenze da valorizzare. Già, valorizzare: parola che ha la stessa radice di valutare. Valutare per valorizzare: chi alla valutazione risulterà non aver saputo valorizzare le proprie eccellenze è bene che chioda, dovunque si trovi. Senza sconti, ma anche senza pregiudizi.

* Rettore Università di Camerino
** Accademia Naz. Lincei

Con Tremonti ci vuole Verdone

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel senso che Tremonti è un prototipo che racchiude in sé una serie di vizi italiani. Che hanno origini lontane. Cercherò di elencarli per punti, a uso gratuito degli esponenti del centro sinistra che dovranno contrastarlo in televisione nei prossimi tempi. Perché così, forse, non si ripeteranno certe *debacle*.

1. L'uomo del paradiso. Tremonti ha una serie di caratteristiche. La prima è che parla con aria competente utilizzando un linguaggio apparentemente forbito. Tremonti è noto come «fiscalista», parola che agli italiani suona in un solo modo. Un bravo fiscalista è uno che ti fa pagare meno tasse (non utilizzo la parola «evasione»), e per farlo escogita soluzioni degne di James Bond. Infatti il fiscalista per eccellenza conosce alla perfezione i «paradisi fiscali», che prima che essere dei luoghi dove si costituiscono società di comodo, con soci coperti e tutte quelle cose là, sono una categoria teologica applicabile a questo mondo. Il paradiso, se c'è, non può che essere fiscale. Insomma Tremonti è una sorta di mago del fisco creativo. E di fronte a telespettatori che si incartano e vanno nel panico con la tassa per i rifiuti, tutto questo fa una certa impressione.

2. Azzecagarbugli. Perché possa tenere in tasca le chiavi

dei paradisi fiscali, come un San Pietro delle isole Cayman, Giulio Tremonti deve mostrarsi competentissimo. E se per Azzecagarbugli il mostrarsi competente voleva dire citare codici e postille senza alcuna attendibilità, al fiscalista è concesso dare i numeri. Darne tanti di numeri, il più possibile. I numeri infatti sono allergici, per definizione, ai tempi televisivi. Dovrebbero essere garanzia di concretezza, ma in realtà, poiché la televisione è eracleica: tutto scorre e tutto si dimentica in pochissimo tempo. Se dici cifre a caso, è solo il fatto di dare delle cifre che garantisce autorevolezza, non il contenuto di quelle cifre. Il contenuto delle cifre di Tremonti è una cosa da marziani. Al punto che su questo Corrado Guzzanti ci ha fatto una delle sue imitazioni più divertenti e più riuscite. Ma possibile che avversari e interlocutori non capiscano che contestare i numeri a Tremonti, è del tutto inutile?

3. La supponenza. La supponenza paga, dalla Val d'Aosta alla Sicilia. Siamo un paese con una profonda tradizione cattolica. E la tradizione cattolica, come ben si sa, è sempre ex cathedra. Dunque Tremonti parla *ex cathedra*, e ovviamente *urbi et orbi*. La supponenza è dei primari di ospedale, è dei principi del foro, è dei grandi intellettuali, è dei padroni delle ferrovie, è dei fiscalisti esperti in paradisi dell'irpef. I supponenti mettono sul chi vive i telespettatori, all'inizio stanno pure un

po' antipatici, ma poi scatenano ammirazioni considerate. Il *low profile*, in Italia, non paga. Siamo un paese di cultura scolastica incerta, dove impera da sempre i baroni del sapere. La democrazia culturale è sconosciuta, figuriamoci quella economica-scientifica. Tremonti, con quell'aria da pierenone che ti spiega tutto è quanto di meglio si possa immaginare. Se poi quello che spiega è degno di una gag dell'avanspettacolo, chi volete che se ne accor-

Fenomenologia dell'ex ministro in tv: è come il mago Houdini come un ipnotizzatore. Riesce a far dimenticare agli interlocutori che il precedente ministro dell'Economia era proprio lui...

ga. **4. Il fattore Houdini.** Peccato che oltre a dare i numeri come se fosse il buon dio che ti rivela l'equazione che ha scatenato il Big Bang, confutare tutto e tutti come fosse l'unico a capire di fisco, di economia e di finanza, Tremonti abbia alcune doti da mago. O forse da ipnotizzatore. Riesce a far dimenticare agli interlocutori con cui si confronta, e forse anche a quelli che lo seguono da casa, che il precedente ministro dell'economia era proprio lui, che la sua finanza creativa era più sgangherata di un luna

park in disuso, che se gli italiani hanno tutti i problemi che hanno, è in gran parte demerito suo. Nessuno spiega a Tremonti che se questa finanziaria è più impegnativa di quanto si vorrebbe, è proprio perché prima, prima per l'appunto, c'è stato Tremonti: con il suo vestito grigio, il suo accento del nord, la sua aria scacciate, e quel modo di dare i numeri, che dovrebbe provocare soprattutto ilarità.

Invece vediamo che tutti alla fine lato che per una manovra fiscale. In fondo a pensarci bene, Tremonti, quando snocciola dati, cifre e certezze assomiglia a un personaggio familiare del cinema italiano, quel Furio interpretato da Carlo Verdone, in *Bianco, rosso e verdone*, che fa la telefonata all'Acì prima di partire per Roma con la famiglia, e con un'aria saccentissima, dice: «Ah senta io sono un socio Acì, numero di tessera 917655/UT come Udine Torino. La disturba per avere qualche delucidazione, dato che mi devo recare a Roma a votare. Ho sentito dal bollettino dei naviganti che è in arrivo una area depressoria di 982 miliardi... Senta io le domando questo: secondo lei, partendo tra circa tre minuti, e mantenendo una velocità di crociera di circa 80-85 chilometri orari, secondo lei faccio in tempo a lasciarmi la perturbazione alle spalle diciamo nei pressi di Parma?». Nel film la risposta dell'addetto Acì è molto netta e assai efficace ma piuttosto volgare. Non è di quelle insomma che il ministro Turco o il ministro Santagata potrebbero dare in televisione al loro interlocutore. Ma ci sono modi altrettanto efficaci, e più eleganti e istituzionali per mandare a quel paese quelli che snocciolano numeri confutabilissimi. Se si cominciassero a farlo, forse anche Tremonti, comincerà a sembrare finalmente un personaggio di Verdone. E magari diventerà persino simpatico.

roberto@robertocotroneo.it

L'agenda politica del Papa

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

E allora veniamo al sodo, all'impegnativo (e molto politico) intervento del papa che chiude queste giornate veronesi. E cominciamo da quella parola usta in maniera così inconsueta: «agente politico». In italiano avremmo detto protagonista, attore politico ma agente... C'è nella nostra lingua una sfumatura negativa nella parola usata da Benedetto XVI, una sfumatura oscura che al finissimo intellettuale Ratzinger non può certo essere sfuggita. Ma il ricordare espressamente l'evangelico «la distinzione e l'autonomia reciproca tra lo Stato e la Chiesa, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio» altro immediatamente un'apre scena-

rio perché il «compito immediato di agire in ambito politico» spetta per il papa ai «fedeli laici, che operano come cittadini sotto la propria responsabilità». Non c'è e non ci poteva essere la nostalgia per il partito cattolico di un tempo a cui la chiesa italiana ha rinunciato (forzatamente) dalla crisi demolente dell'inizio anni novanta. E non c'è neppure un richiamo al collateralsmo dei cattolici laici impegnati in politica. C'è qualcosa di meno e qualcosa di più: c'è un ruolo ordinatore della chiesa che fissa valori e temi, che detta persino l'agenda. Curiosamente il papa cita quasi *en passant* i grandi pericoli («guerre e terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie» neanche una parola sull'ingiustizia e sull'insicurezza sociale del mondo e dell'Italia) e punta dritto a quelle che chia-

ma «il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici». La lingua del papa torna a battere sui due tasti in cui Ratzinger si impegna di più: la «tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale» e quella della famiglia irriducibile nella sua unica forma da lui accettata, quella cioè «fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla», con un attacco - anche questo ormai abituale - a quelle che vengono definite «forme deboli e deviate di amore». Insomma se la chiesa di Benedetto XVI non è agente politico è invece ordinatrice di limiti e confini. Il richiamo ripetuto alla «libertà religiosa» e alla «distinzione tra

Chiesa e Stato» non porta alla richiesta di una legislazione che non ostacoli l'esercizio della propria fede e dei propri valori, ma in quella di regole «conformi» ai propri valori etici che non a caso vengono definiti «antropologici» e «naturali» ovvero essi soli conformi alla natura umana. E il papa teologo fa riemergere una parola che non ascoltavamo da tempo: per lui siamo al centro di «una nuova ondata di illuminismo e di laicismo» che elegge la «libertà individuale a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare», in questo mondo «Dio non compare più direttamente». A dire la verità quest'ondata illuminista Benedetto XVI è l'unico a vederla e confondere la «libertà individuale» con la cultura del consumo e della ricchezza rischia di far vedere alla

chiesa quello che non c'è. Il richiamo al Concilio nel discorso è ridotto al minimo. Nei giorni scorsi avevamo sentito voci diverse (e discorsi diversi) hanno fatto religiosi e laici impegnati in un dibattito tutto sommato oscuro e ignorato) una delle quali ci aveva particolarmente colpito: quella di Tettamanzi che diceva di preferire i cattolici che lo sono davvero senza dirlo a quelli che lo proclamano senza essere conseguenti. Qualcuno aveva parlato di un richiamo che poteva essere sintetizzato con «più Vangelo, meno politica». La Chiesa di Ratzinger non è un «agente politico», ma sembra chiedere ai cattolici impegnati di essere «agenti politici», le cui azioni però vengono decise altrove. Ma è davvero così la chiesa italiana? E sono così i «cattolici laici»?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pescetti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 19 ottobre è stata di 132.259 copie</p>			